

APPUNTI D'AUTUNNO

Silvano Zucal

Politica e morte

La situazione politica italiana sembra tragicamente avvitarci su se stessa. Ho usato volutamente l'espressione *tragicamente* perché non possiamo dimenticare da quale estate veniamo... Un'estate segnata dalla politica che reca in sé un destino di morte. L'assassinio di Falcone, della moglie e della scorta, la replica con l'assassinio di Paolo Borsellino... Credere in questo stato, crederci fino in fondo, toccare l'eroismo per lo stato gestito da «questi» politici porta alla morte senza pietà...

Ma non si muore solo d'eroismo in questa estate italiana del 1992. Si muore di politica anche per vergogna... Sono i morti di *Tangentopoli*, un deputato socialista, un segretario di federazione di quel partito, con i loro tragici messaggi, le loro lettere.

Non è certo nuovo né inedito che di politica si possa morire. Nella lunga e tenebrosa stagione del terrorismo abbiamo visto morire Moro, Bachellet, Ruffilli, Taliercio, Tarantelli, giudici, carabinieri, servitori dello stato...

Ciò che è nuovo di questa terribile estate è lo strano accoppiarsi nella cronaca della morte dell'«eroe» alla morte per vergogna. E' questa tragedia duplice che ci portiamo dentro affrontando il lungo autunno e l'inverno del nostro paese (autunno ed inverno insieme metereologici e metaforici).

Si tende a rimuovere la morte negli atteggiamenti collettivi. La morte in generale, la morte che colpisce tutti. Ma si tende anche a rimuovere la morte politica. C'è oggi in Italia una politica che fa tesoro di quelle morti e del loro silenzio fragoroso? Abbiamo Craxi che addirittura osa strumentalizzare la morte dei suoi compagni (e i loro nobili e sinceri messaggi) per lanciare accuse ai giudici e per intimidirli. Nessuna respicenza, nessuna assunzione di responsabilità. Abbiamo Miglio che dopo

la morte di Falcone e di Borsellino irride al loro sacrificio invitandoci a lasciare la Sicilia al proprio destino.

Ma al di là di questi atteggiamenti immorali, abbiamo una politica che non cambia, che non sa leggere neppure il linguaggio eloquente della morte, non ne trae lo stimolo a nuovi abiti virtuosi, a nuove prassi.

E intanto il Paese scivola verso la catastrofe aggredito da una triplice emergenza: politica, economica, criminale. Questo è il regalo degli sciagurati anni '80 di Craxi e di Andreotti. Delittimazione globale del sistema politico, crisi economica, da bancarotta, assalto criminale della mafia che porge ormai l'ultima sfida, che non ha remora alcuna ad attentare ai piani alti oltre che a intimorire i propri alleati che si fanno timidi o non servono più (omicidio di Salvo Lima, omicidio di Ignazio Salvo).

La grande auto-assoluzione

Ciò che fa accapponare la pelle, che mette davvero i brividi, è questo muro di gomma, questa gigantesca e cinica insensibilità di una classe politica che non vuol vedere né leggere la propria lettera di licenziamento morale. Una classe politica che non si rende conto che non si sfascia un paese impunemente. C'è un'alleanza ormai evidente tra la DC (o meglio la sua *troika* al potere: De Mita, Gava, Forlani), il PSI (o meglio Craxi e i suoi pretoriani che ne presidiano il *bunker*) e il PDS (o meglio una larga maggioranza di esso non si sa se folle, delirante o disperata). L'assalto delle Leghe ha prodotto questo clima da ultima spiaggia, questo tentativo del «si salvi chi può». Il grande regista è Ciriaco De Mita. La Sicilia della nuova maggioranza (DC-PSI-PDS) ne è il primo laboratorio. La Commissione per le Riforme è invece il luogo deputato alla grande operazione. Il tentativo è quello di una nuova legge elettorale che possa permettere con un 38-40 per cento di voti di mantenere o di ottenere il potere senza mettere sostanzialmente in discussione l'attuale forma partito. La DC pensa di farcela da sola o con qualche stampella liberale (o forse, in futuro, repubblicana). Il PDS pensa di divenire il punto di riferimento alternativo, nella speranza di associare un PSI meno impresentabile (guidato da Martelli). Questa è la ragione dell'esclusione di Mario Segni dalla commissione per le riforme e dell'avvenuta tacita espulsione del leader referendario dalla DC. Questo è anche (a rovescio) il senso della battaglia di Claudio Martelli per l'uninomiale.

Certo l'operazione si ammantava di ragioni nobili, addirittura ideali. Salvare De Gasperi (dice De Mita), custodire la memoria della sua politica delle coalizioni. Salvare don Sturzo e la tradizione del popolarismo, dei grandi partiti popolari (dicono tutti, da CL a Sbardella a De Mita, trovando replicanti nel PDS).

Quello che però si occulta nella grande operazione è un dato di fatto osceno ma inoppugnabile. Chi dice questo e chi patrocina una tale operazione vuole soprattutto salvare se stesso. *Tangentopoli* ha rivelato che tutto il sistema dei partiti viveva di tangenti. Non tutti i politici rubavano, ma tutti (o quasi) si avvantaggiavano di un sistema che alterava gravemente il gioco democratico. Perché finché uno ruba per costruirsi la villa in Marocco (o in Groenlandia...) è un atto indubbiamente gravissimo ma tocca solo lui e non altera la democrazia. Ma quando uno ruba pubblico denaro per pagarsi la campagna elettorale si pone in posizione di obiettivo vantaggio nei confronti dei suoi concorrenti, nel voto di preferenza e quindi la sua elezione è sostanzialmente invalida. Quando poi si ruba per finanziare le strutture del partito, *gli spot* elettorali e così via, risulta alterato tutto il gioco elettorale ed il confronto politico. Abbiamo scoperto che in Italia sopravvivono molti nipotini di Lenin democristiani, socialisti, pidiessini, di cui Craxi è comunque il grande maestro. C'è in gioco una dotta disquisizione morale per cui rubare per il partito (con la P maiuscola?) sarebbe nella sostanza illegittimo ma non censurabile politicamente. Il problema è invece che le cose sono esattamente l'opposto. Soltanto chi ruba per sé è censurabile sul piano morale e penale (è un ladro come tanti), mentre chi ruba per la propria campagna elettorale o per fare incetta di tessere o per mantenere i funzionari o per pagare i debiti elettorali del proprio partito è censurabile non solo moralmente e penalmente, ma ancor più e in primo luogo politicamente perché egli ha attentato alla democrazia, ha fatto sì che tutto il confronto democratico ne risultasse adulterato. *Tangentopoli* ci ha drammaticamente rivelato che molte elezioni in Italia sono state un gioco finto (almeno in gran parte), perché i «cavalli» che partecipavano alla corsa erano in gran parte drogati, tangento-dipendenti. E questo non solo in quelle zone del Paese notoriamente dominate dall'antistato, dalla mafia o dalla camorra, ma nella civilissima Lombardia, nel cattolicissimo Veneto, nelle Marche e così via... Ovunque. La conoscenza ormai dipende solo dal coraggio e dall'impegno della magistratura che ormai trova ovunque scavi.

Craxi dice di assumersi la responsabilità di questo imbarazzante capitolo ma non si dimette. Forlani gioca con le dimissioni ma per tutt'altro motivo e comunque non molla. Occhetto non capisce il monito di Giampaolo Pansa: «o ingenuo o correo» e i fischi della sua platea e non pensa affatto di andarsene. Tutti insieme appassionatamente senza rendersi neppure conto che questa loro gigantesca *auto-assoluzione* condita da minacce (del solito Craxi che evoca il fascismo) non farà che favorire il gioco delle Leghe, di chi punta sul serio allo sfascio. Craxi, Forlani-De Mita, Occhetto non potevano non sapere. Erano i segretari regionali DC della Lombardia, del Veneto, delle Marche... che guidavano la danza di *Tangentopoli*, erano i dirigenti più in vista del PDS lombardo ad essere coinvolti, era gran parte del PSI a operare in questo modo... Come pote-

va accadere tutto ciò senza la corresponsabilità morale dei vertici (se non addirittura penale?, ma questo toccherà alla Magistratura dimostrarlo). Per questo una piccola legge-truffa salvapartiti senza più maggioranza nel paese non potrà che concedere (forse) un breve e illusorio momento di sollievo all'aggressione anti-sistema, ma non salverà né l'unità del paese, né i vincoli di solidarietà tra Nord e Sud, né quelle energie morali, culturali ed ideali che pur sopravvivono anche nella base e in qualche maggioranza sparuta dei vertici di quelle stesse forze politiche.

E' sconvolgente come dentro a quei partiti i migliori non se ne rendano conto e non abbiano il coraggio di un taglio netto, di allearsi davvero con le altre energie migliori per costruire in Italia un'alleanza dei «regolari» (sta per amanti delle *regole* democratiche) contro la vincente alleanza dei «dorotei» (sta non solo per la corrente DC, ma per tutti i *peronisti* italiani, i seguaci di Cirino Pomicino, dello sfascio allegro del paese, condito di demagogia, di proclami e di altezzoso dispregio per tutto ciò che è normale nelle procedure e nella buona amministrazione).

Un esempio emblematico di una tale incomprendenza e di un tale pericoloso ritardo possiamo coglierlo nella migliore sinistra democristiana. Lì abbiamo fior di persone da Guido Bodrato a Nino Andreatta, da Tina Anselmi a Leopoldo Elia, da Monticone a Brocca, da Castagnetti a Azolini.

Invece di fare un serio esame di coscienza la ciurma disperata invoca l'«icona» di Martinazzoli, buona per tutte le stagioni anche se dietro quell'«icona» rischiano d'affollarsi i Pomicino, perfino forse l'ombra di Giulio Andreotti (che sponsorizza — vendicativo — addirittura Mario Segni). Ora assaporano l'illusione della vittoria: la loro «icona» si è installata a piazza del Gesù.

La debolezza dei «regolari» s'accentua con irresponsabili defezioni di questo tipo. Si è ancora tutti vittime di un sogno illuminista, per cui in Italia (come in gran parte d'Europa) potrebbe nascere una normale dialettica democratica tra due grossi raggruppamenti, uno di segno liberale-conservatore, l'altro di segno socialdemocratico. In realtà questo è appunto un sogno, anzi una pericolosa illusione. E il risultato elettorale di Napoli e di Mantova ci ha bruscamente ricordato questo dato di fatto.

Ancora per poco tempo...

C'è un interrogativo fondamentale che dobbiamo porci. Come utilizzare il tempo in cui riuscirà ancora per un attimo questo gioco crudele con la democrazia, in cui assisteremo a riciclaggi i più impensati, da un De Mita ciellino ad un Occhetto che simpatizza per Formica e Signorile. Come utilizzarlo in modo che le Leghe non distruggano ogni alternativa e la minoranza dei «regolari» non si scoraggi e non si frantumi in mille

schegge, facendo il gioco di De Mita-Craxi-Occhetto, il gioco del ricatto «o noi o le Leghe»...

Il grande accordo andrà probabilmente in porto, il colpo di coda ci sarà, forse si arriverà a quel Governissimo da tempo sponsorizzato da Sbardella. D'altronde Governissimi stanno nascendo ovunque dalla Sicilia alla regione Lombardia. Questa pausa che ci è data dev'essere occupata per sperimentazioni alternative. Occorre muoversi a livello sociale. Mostrare che la liberazione degli intruppati partitici non vuol dire nessuna equivoca rinuncia né ad un'idealità della politica, né ad una capacità di governo. In questo senso il segnale ed il tentativo di Milano con la lista «Per Milan-Mani Pulite» è importante e temutissimo dai partiti. Non a caso il PRI sta già fuggendo da esso e il PDS lo esorcizza. Come diceva Norberto Bobbio la democrazia si ricostruisce a livello locale superando logore appartenenze ma senza che nessuno veda sequestrata la propria storia e origine ideale.

Per questo Claudio Martelli è già vecchio. La sua alleanza *laica* non fa i conti con la questione cattolica. Un'aggregazione democratica dei «regolari» non può prescindere dalla componente cattolica. Ed i cattolici democratici vogliono parteciparvi senza privilegi, senza primogeniture, ma anche senza dimissioni dal proprio retroterra ideale. Laicità anzi vuol dire proprio questo. Una laicità a trecentosessanta gradi che valga per tutti. Non c'è un «sacerdozio» politico «laico» che dovrebbe sostituirne uno cattolico. Si tratta invece di trovarsi insieme sui contenuti propri della democrazia e delle regole, ma lasciando che ciascuno (ad esempio sull'aborto) abbia le proprie convinzioni e possa condurre le proprie battaglie.

L'ultimo ricatto

Certo la crisi economica accelera ancor più i tempi e contrae lo spazio per tentare un'alternativa migliore. Già si sente nell'aria il ricatto. Vengono imposte misure folli (tasse sulle tasse), si ridisegna un equilibrio sociale del paese in modo assolutamente iniquo, ma lo si fa con la minaccia. Gli stessi che hanno scialacquato, l'ineffabile Gorla con il segretario in carcere e reduce da ferie africane mentre il cittadino si affaticava al Catasto, il presidente Giuliano Amato, ministro del tesoro nei governi della dissipazione e così via..., vogliono imporci non solo il danno al portafoglio ma anche la beffa di tentare per questa via la loro rilegittimazione.

Per questo la battaglia deve essere serena ma durissima. Pagheremo, non saremo obiettori fiscali, ma almeno chiederemo il conto a chi ha condannato il paese a questo disastro.

Moralismo, radicalismo

Sento già l'accusa. Un tempo ci davano dei moralisti, dei «*khomeinisti*» della politica. Dopo Tangentopoli sono definizioni che usa solo Craxi. I democristiani le hanno prudentemente deposte. Troppo evidente l'immoralità per dare del moralista a chi l'aveva denunciata.

Ora ci diranno che siamo radicali. Che per fare l'alleanza dei «regolari» occorre prendere tutte le truppe disponibili. Che anche Formica, Manca, Signorile potrebbero essere della partita. Che il PDS è tutto da salvare... Che Martelli e Segni van bene così, che non bisogna mai ricordare al primo i peccati di una lunghissima gioventù all'ombra del capo né le inchieste su Cordova, né quell'elezione a Palermo in modi non proprio ortodossi e condita da attacchi ai magistrati... E a Segni non si può dire che nella sua compagnia c'è troppo d'ambiguo (Settimo Gottardo?) e soprattutto che le riforme elettorali vanno benissimo, ma che occorre chiarire anche tutto un certo tipo di prospettive, dai rapporti coi potentati economici, alle sue intenzioni sul tipo di governo da offrire al paese. Radicali quindi non per costruirci una isola felice di intoccabili, di puri, di neo-ideologici. Radicali a mò di sentinella, per evitare che troppo riciclaggio s'imponga, che troppo gattopardismo trionfi. Dobbiamo sì trovarci tutti i possibili compagni di strada, prenderemo anche i convertiti, ma purché la conversione sia chiara, netta, credibile (preceduta da un po' di digiuno del potere).

I «regolari» sono dispersi in tante patrie politiche, ma l'Italia si salverà solo se ci sarà questa ricomposizione. Altrimenti tutto sarà velleitario. Sarà velleitario Orlando, ma lo sarà anche Segni. Sarà fragile Veltroni come lo sarà Tina Anselmi e quel poco di residua sinistra DC non dorotea. Ci potremo rinfacciare d'essere velleitari, perderemo tutti e le Leghe vinceranno (o i «dorotei» godranno d'un incredibile quasi-eternità di tipo giapponese). ■